

flash

CICLISMO

Tirreno-Adriatico, sesta tappa
Petacchi vince in volata

Alessandro Petacchi (nella foto) ha vinto allo sprint la 6/a tappa della Tirreno-Adriatico, un circuito cittadino a Civitanova Marche di 164 km. Secondo si è piazzato il campione del mondo Oscar Freire, che conserva il primato nella classifica (ma Petacchi ha ridotto il distacco a soli 19 secondi). Per Petacchi si tratta del decimo centro stagionale (88 in carriera), a conferma di un'ottima condizione fisica quando mancano solo quattro giorni alla Milano-Sanremo.



SERIE B

Estorsione, fermato a Foggia
attaccante dell'Arezzo

Il calciatore Umberto Del Core, attaccante dell'Arezzo (serie B) è stato fermato a Foggia dalla polizia per estorsione insieme con altre persone che sarebbero legate al clan barese dei Capriati. Il calciatore, che è di Bari ed ha 25 anni, è stato fermato in un bar. Si è appreso che Del Core sarebbe stato bloccato in conseguenza di indagini legate al contratto delle estorsioni. Del Core ha giocato dal 2001 al 2004 nel Foggia (C1); nel 2004 si è trasferito all'Arezzo, nel quale ha registrato otto presenze.

GERMANIA

Hassler, addio al calcio
Vince il mondiale in Italia

Appende gli scarpini al chiodo Thomas Hassler, l'ultimo giocatore ancora in attività della Germania ovest che nel 1990 vinse i mondiali in Italia. L'ex ala destra di Roma e Juventus ha annunciato al Bild il suo ritiro perché non riesce a riprendersi da un infortunio al ginocchio che gli ha impedito di scendere in campo per l'Unterhaching, nella seconda divisione tedesca. Ora si vuole concentrare sulla promozione della sua casa discografica ma nel futuro potrebbe tornare nel calcio come procuratore.

RUGBY, SEI NAZIONI

Sabato Italia-Francia
Kirwan chiama due rinforzi

Ci sono due novità nella nazionale italiana di rugby che, nel ritiro della Borghesiana a Roma, si sta preparando all'ultimo impegno del Sei Nazioni 2005, il match di sabato al Flaminio con la Francia. Il ct John Kirwan ha convocato il tallonatore del Gran Parma Carlo Festuccia e il mediano di mischia della Benetton Treviso Simon Picone (che può giocare anche da tre quarti). I due, chiamati al posto di Giorgio Intoppa e Matteo Barbini, infortunatisi contro l'Inghilterra, si sono già uniti al gruppo.

Arbitri: per Galliani il problema è tecnologico

Secondo il presidente di Lega servono le porte elettroniche. Zamparini: «È il sistema che non va»

ROMA Meno di ventiquattro ore dopo il disastro di Verona il problema del calcio italiano non sono gli svariati di una classe arbitrale ormai in balia degli eventi; non la credibilità di un sistema da ricostruire e nemmeno il ripetersi di errori che stanno condizionando pesantemente il regolare svolgimento del campionato. Ventiquattro ore dopo il gol fantasma di Pellissier alla Juventus, in cima alla lista dei problemi del calcio italiano ci sono le porte con la fotocellula e i palloni col microchip. Ad affermarlo è il presidente della Lega Calcio Adriano Galliani, secondo cui «bisogna aiutare arbitri e assistenti con la tecnologia. Ci vuole la porta elettronica. Nel 2005 una soluzione del genere sarebbe il minimo, e almeno eliminerebbe un argomento del contendere».

Non un problema di tranquillità di arbitri ormai nel mirino di tutti, e nemmeno una questione di condizionamento e sussiego alle "grandi". Il problema è la tecnologia. «Ci vuole lo strumento elettronico - ha ribadito Galliani - non mi sento di criticare né l'arbitro né l'assistente, e lo dice una squadra che è in lotta diretta per lo scudetto con la Juventus. Ma, ripeto, era una palla di difficoltà 99 su 100». Forse Galliani ha ragione, ma sta di fatto che all'indomani della vittoria della Juventus sul Chievo tutta Italia si è resa conto, se mai ce ne fosse stato bisogno dopo le vicende delle ultime settimane (leggi Roma-Juventus, ultima in ordine di apparizione), di quanto gravi stiano diventando gli errori arbitrali nel campionato di serie A. E, soprattutto, di quanto siano diventati madornali.

Ma non ditelo ad Adriano Galliani. «Io penso - ha infatti spiegato il presidente della Lega Calcio - che sia eccessivo parlare di scandalo: è un errore che si può commettere perché non ci sono strumenti che evitino questi errori. È un danno anche per noi non voluto da nessuno. Nessuno scientemente non ha voluto dare un gol: semplicemente non hanno visto il gol perché l'occhio umano non ha né moviola né fermo immagine».

Moviola, fermo immagine, porte elettroniche. E pensare che invece il ripetersi sempre più frequente di errori marchiani farebbe sospettare che dietro a tutto ci sia una situazione di confusione, che non garantisce alla classe arbitrale la tranquillità necessa-



Nella foto Sky il gol realizzato da Pellissier e non «visto» dal guardalinee

ria per prendere decisioni che possono cambiare il risultato di una partita. Ed è più o meno questa anche l'idea del presidente del Palermo Maurizio Zamparini. «Il malessere degli arbitri è la conseguenza del sistema che non va - ha spiegato - In Italia abbiamo buoni direttori di gara, ma occorre un organismo, e non parlo dei designatori, che dia loro tranquillità e non li renda servi del sistema».

E che il problema dei fischietti italiani non sia tanto da ricercarsi nell'assenza di una adeguata tecnologia in campo lo pensa anche Luciano Gaucci. L'ex presidente del Perugia, infatti,

Ieri arbitro, oggi produce palloni «intelligenti»

Bastano sedici antenne e sei sensori dentro la camera d'aria del pallone, per una spesa totale di 85.000 euro, per evitare che si ripetano altri gol fantasma. Lo garantisce Gabriele Cruciani, 51 anni, ex arbitro di San Benedetto del Tronto, che si è dedicato a risolvere il problema da quando, 26 anni fa, un pallone in bilico volante sulla linea di porta provocò un'invasione del pubblico della partita che stava arbitrando. «La soluzione è semplicissima - spiega - ogni volta che il pallone passa la linea di porta, viene individuato da un campo magnetico. Sei sensori nella camera d'aria del pallone e sedici antenne, otto per ogni porta. Quattro sotto terra, e due in superficie. Quando la palla supera la linea di porta, un bracciale al polso dell'arbitro vibra».

dopo mesi di silenzio si è rifatto vivo ieri (attirato forse dalla possibilità di attaccare "il Palazzo", specialità di cui è fra i maggiori esperti italiani) per tirare le sue consuete bordate. Come ai vecchi tempi. «Gli arbitri? - commentava ieri l'ex proprietario di Perugia, Catania, Sambenedettese e Viterbese - È malato il sistema, e i direttori di gara sbagliano perché la loro carriera dipende da altri». Perché secondo Gaucci, e non è certo una novità, il vero problema del calcio italiano ha un nome e un cognome: Franco Carraro, ossia il presidente appena rieletto della Federazione Italiana Calcio. «Per fortuna fra due anni avremo almeno la staffetta con Abete - ha spiegato - altrimenti sarebbe stato un grosso danno per il nostro calcio. Abete è una persona corretta, al di sopra delle parti e penso che molte cose, con lui, miglioreranno».

A Milano per un colloquio con Galliani, però, ieri c'era proprio il diretto interessato della vicenda "Paparesta-Papi", l'uomo che più di tutti avrebbe ragione di lamentarsi e strepitare per una decisione arbitrale che ha privato il Chievo della possibilità di ottenere un risultato di prestigio. Luca Campedelli, che dei veronesi è il presidente, non ha però concesso quasi nulla a taccuini e microfoni, esattamente come aveva fatto al termine della partita contro la Juventus. Una cosa, però, Campedelli l'ha ripetuta: la sua impressione è che il Chievo sia stato scelto come vittima sacrificale nella lotta per non retrocedere. Una impressione che il presidente gialloblù aveva esternato già domenica scorsa dopo l'episodio del rigore (prima fatto ripetere dopo la realizzazione poi non fatto ripetere dopo l'errore nonostante in area ci fossero almeno 7 uomini) di Genoa contro la Sampdoria. «Molto tranquillamente, non rilascio dichiarazioni perché non lo ritengo opportuno - ha spiegato all'uscita della sede della Lega Calcio - Ero qui per altri motivi, quanto successo ieri non c'entra niente - ha spiegato Campedelli - A me il calcio piace così, lo preferisco senza tecnologia. L'errore ci deve stare nel calcio perché, altrimenti, non è bello. Ma preferisco non parlare perché non serve». Ma il Chievo è o non è una vittima? «La mia impressione - ha risposto lapidario il presidente - è sempre la stessa».

ma.so.

Mario Beretta

«Bastava valutare il rimbalzo per accorgersi che era entrata»

Massimo Solani

E la classifica?

La rabbia e la polemica non abitano dalle parti di Verona. E non basta nemmeno aver perso una partita con un gol fantasma non visto soltanto dalla terna arbitrale per smuovere l'aplomb del tecnico del Chievo Mario Beretta perché, spiega, «in fondo l'amarezza è passata ed ora l'unica cosa da fare è ricominciare».

Ha avuto gli incubi domenica notte?

Dormire dopo le partite serali è sempre difficile, figurarsi dopo una gara persa così. Ma il bello del calcio è proprio questo: non c'è tempo per piangersi addosso, bisogna ripartire subito.

I suoi giocatori hanno detto che il guardalinee poi si è scusato per l'errore. Lei ha parlato con l'arbitro o col suo assistente negli spogliatoi?

No io no. I miei giocatori mi hanno riferito questa cosa, ma io non ho parlato con nessuno. In ogni caso non avrebbe cambiato molto.

Però intanto il Chievo, una settimana dopo l'episodio del rigore di Genova, si ritrova di nuovo a fare i conti con la «miopia» di certi arbitri. Non le pesa neanche un po'?

Diciamo che in questo periodo non siamo fortunati... però non dobbiamo abbatterci. Abbiamo giocato una buona partita e la strada è quella giusta.

La classifica è quello che è, inutile nasconderselo. Diciamo che col gol di domenica e con l'episodio contro la Sampdoria qualche punticino in più avremmo potuto averlo.

Non ha paura che possano pesare alla fine?

No, perché se giochiamo come domenica contro la Juventus ci salviamo comunque.

Il presidente Campedelli dice che il Chievo è una «vittima sacrificale».

Ha tutto il diritto di pensarla, io però continuo a non commentare gli episodi arbitrali. Domenica mi sono lasciato andare per un attimo, ma non potevo proprio fare altri-



Del resto se anche il correttissimo pubblico di Verona ha gridato «Ladri, Ladri» un motivo ci sarà...

Ci poteva stare, anche se il nostro pubblico è straordinario e dopo tutto anche domenica ha dimostrato la sua civiltà.

La fiducia di Beretta nel sistema calcio è immutata?

Sì, perché sono convinto che, per quanto grave, quella di domenica è stata soltanto una disattenzione di arbitro e guardalinee. Forse sarebbe bastato valutare la traiettoria della palla e il suo secondo rimbalzo contro la traversa per rendersi conto che la sfera era entrata. Non l'hanno fatto, pazienza. Certo che noi in panchina non abbiamo quasi avuto dubbi che fosse gol.

Batigol, l'addio del Re Leone: «Lascio il calcio»

L'argentino annuncia il ritiro. Firenze «offre» la festa al Franchi. Lui guarda oltre: «Nel mondo si fanno guerre assurde»

Marco Bucciantini

Per la partita d'addio bisognerà fare in fretta: «Il tempo passa, se non si fa entro sei mesi non sarò neanche in grado di camminare». Gabriel Omar Batistuta smette di giocare, a 36 anni. Non ce la fa più: non ha più fame ora che i petrodollari hanno saziato (in fretta, tanto da rescindere il contratto con sei mesi d'anticipo) lo smisurato appetito del centravanti più forte degli anni novanta.

Sta studiando su Internet «come gestire un gruppo - rivela al Clarin, quotidiano di Buenos Aires - come prendere le decisioni al momento giusto. Come comunicare il proprio ideale di calcio agli altri». Serviranno per la carriera da dirigente, che potrebbe cominciare a Firenze con Della Valle. Sembrano corsi di autostima, ma li «frequenta» senza pregiudizi: «Ho vinto con allenatori che si difendevano e con altri che attaccavano». Ha vinto con allenatori che avevano lui come centravanti, l'argentino di Reconquista. Nei periodi di grazia faceva reparto da solo. Non aveva bisogno di seconde punte, di assist. La sua «mattonella» (quel centimetro di terreno di gioco che un goleador calpesta con la sicurezza che trasformerà l'occasione in rete) era appena dentro l'area di rigore, spostato sulla destra. Di lì, il

tiro incrociato di destro finiva sempre dentro. Ha trasformato cross sbagliati di terzini maldestri in rovesciate vincenti. Nella finale di Supercoppa italiana, Milan-Fiorentina al Meazza, fece passare la palla sopra la testa di Baresi, che sembrò goffo come mai gli era accaduto. Bissò quella rete con una punizione di classe, verso fine gara, e corse a gridare alle telecamere: «Irina, te amo». In totale tra coppe e campionato, in Italia, 431 presenze e 242 gol (348 quelle totali della carriera), tra Fiorentina, Roma e Inter, con una media gol di 0,56 a partita. E sei campionati conclusi con più di 20 reti di bottino. Lascia il calcio con belle parole che parlano d'altro, frasi di personalità: «Sono tutti pazzi, si ingaggiano guerre per qualsiasi motivo. Sono andati in Iraq perché c'era il dittatore Saddam. Però in Africa è pieno di dittatori ma nessuno fa niente. Allora che ci dicano la verità: si fa per il petrolio, o per il controllo del mercato delle armi. Non è giusto fare guerre, ammazzare milioni di persone che non hanno niente solo per avere un pozzo di petrolio in più. Ma il politico non lo farà: è un mondo contaminato e non è giusto sfruttare la popolarità del calcio per fare un altro mestiere». Farà il babbo: «Quattro figli, non ho la femmineuccia, ma sono geloso e vivrei male avendo una figlia».

Arrivò dopo una Coppa America da capocannoniere, nel 1991. La Fiorentina voleva il numero dieci,



Gabriel Batistuta

Diego Latorre, per sostituire Baggio. Cecchi Gori guardava le partite in tivù. Disse al direttore sportivo: comprami il nove. Era Gabriel Omar Batistuta, capocannoniere di quella Coppa, che chiamavano «el gordo», il ciccione, ma anche «el camion», per il calcio senza tocchi raffinati. Nel calcio giocato, Batistuta lascia un primato, un'icona, uno scudetto non banale. Nessun attaccante argentino ha segnato quanto lui in Nazionale, 56 gol in 78 gare contro avversari quasi mai comodi e togliendo il primato a Maradona. L'icona che resta è la sua corsa alla bandierina («bomber della Fiorentina...»), cantava e rimava la Curva Fiesole: arrivato lì non la distruggeva a pedate come avrebbe poi fatto Cassano, non la sbarbava, non la maltrattava. Se ne serviva come appoggio per la posa del Conquistador, un sorriso largo, fiero. Un poster. Ha brevettato esultanze che hanno vissuto poi di vita propria, nelle feste dei gol degli altri: segnò al Nou Camp, in semifinale di Coppa della Coppe, e zitti i tifosi del Barcellona. Mano aperta dietro l'orecchio, dito indice sulla bocca. Fu un gesto spontaneo, che rifletteva il tifo assordante di uno stadio tutto contro. Ora è un gesto replicato e svuotato: semmai riflette stupide e vanagloriose tensioni che attraversano le vite dei centravanti odierni.

Erano gli anni in cui la Fiorentina era Batistuta. Il Re Leone. E lui «ci stava»: altrove c'erano le Coppe, gli

scudetti, a Firenze c'era il destro impressionante di Batistuta, la sua chioma bionda, l'immarcabile potenza, la sua voglia di vincere frustrata da una misera Coppa Italia e da un piazzamento in Campionato mai migliore del terzo posto. Nella stagione '94-95 segnò per le prime undici partite di fila (13 reti), altro record. In viola ha fatto più gol di Hamrin e Firenze ora lo chiama per la partita d'addio: «Si faccia al Franchi», dice il sindaco Domenico. Lui vorrebbe un commiato argentino: «Peccato, potevano essere le Olimpiadi di Atene, erano il mio sogno ma il ct Bielsa non mi ha convocato».

Lo scudetto lo vinse a Roma, nel 2001. Una Roma forte e ricca, importante. Lui ci mise il suo mestiere: 20 reti. Al solito, un avvio di campionato mostruoso, poi il calo, ma i giallorossi trovarono Montella. Fu l'ultima grande stagione. Altri due anni in Italia, fra la Roma e l'Inter, la stessa voglia ma senza reti. Un Re Leone muto, una discesa patetica e immeritata arrestata davanti alla migliore lusinga. A 34 anni non restavano che i soldi arabi, con altri campioni al crepuscolo. Li ha onorati, quei miliardi: il primo anno nell'Al-Arabi 18 partite, 25 gol, capocannoniere. Quest'anno tre sole gare, zero reti, due rigori falliti (un vizio antico). La caviglia e il ginocchio destro tormentati da 18 anni di professionismo. Non valeva più la pena.